

ATTO QVINTO. SCENA I.

Sulmone Allocche, Tamule.

Sul.

*Leuata i' m'ho dal viso quella macchia,
Che m'hauea impressa Oronte. Egli ha prouato,
Co l'ignobile sua mal nata prole,
Che cosa importi il non guardar l'honore
D'un Re come son'io. Se non son sciocchi
Gli altri, che'n corte son, sol per costui
Potranno hauere innanzi essempio tale,*



Che saran per qual via debbano inuiarsi
Per fuggir cosi crudo, & fiero intoppo.

All. Si bene, inuitto Sir, s'hauranno senno,
Et non fia piu che ciechi. Sul. & se fian ciechi
Io bene in guisa gli occhi aprirò loro,
Che potran far veder à gli altri quello,
Che non hauran voluto essi vedere,
Se cosi non facessero i signori,
E' i Re, sarian da meno ch'i piu vili
Huomini c'habbia il mondo, & le lor corti,
Verrebbero da men che le capane.

Tam. Et cosi, alto Sir'è, come voi dite,
Et deuonsi mostrare i Re à tal modo
Esser Signori, & Re, come voi fate.
Et cianzi poi chi vuol cianzar, gli oltraggi
Fatti à Signori, aspettan questo premio,
Che riceuuto hà il traditor d'Oronte.
Et quest'è de l'imperio hauere il frutto.
Sul. Dicon costor che la violentia è quella,
Che consuma gli stati, & che l'amore
Sol' i mantiene, & ch' à signor bisogna
Tenir la briglia in man con la man lieta,
Et dee temere vn Re souera ogni cosa,
Di non esser temuto. Ma io tengo
Per cosa piu che certa che'l timore
Sia colonna de regni, & che senz'esso,
Ne vadano gli imperij à la mal' hora,
Vn Re deurebbe esser terribil sempre,
Et lo dimostra chiaro il Re del cielo,



Il qual, mentre serbar vuol la sua altezz^a
 Tien ne la mano il fier fulmine ardente,
 Et quando lo depon, di Re d'i Dei,
 Diuiene boue, auget, satiro, & capro.
 Stà pur sicur, ch'io non son per lasciare
 Cosa, ch'è por timor mis' offra innanzi.
um. m. etuat Habbiammì in odio pur, pur che mi teman
 Tutti i sudditi miei, neti ad vn parto
 Son, come due fratelli, il regno, & l'odio.
 Et chi non cerca esser temuto, cerca
 Lasciare il regno tosta, & venir seruo.
 Questo non verrà à me. Ma che ti parue
 Del cor d'Oronte, quand'egli si vide
 Colto à la rete? Al. parmi ch'ei facesse,
 Come color, che son senza speranza,
 C'hanno nel disperarsi ogni salute.
 Egli pensò co lo rimprouerarui
 La fede rotta, & col mostrar si forte
 A tolerar la morte, che fuggire
 Non potea à modo alcun, trouar mercede,
 O farui vergognar di voi medesimo
 A quelle sue parole, onde lasciaste
 La vostra impresa. Ma non sapeu' egli,
 Che s'altri inganna altrui sotto la fede,
 Hauer ne dee sotto la fè castigo:
 Et chi biasima quei, che così fanno,
 S'inganna molto, & è fuori del vero.
 Fedele esser si deue à chi è fedele,
 Ma fè seruare à chi di fede manca,

E proprio



E proprio v'sare infideltade epressa.
 Et ben felice è quattro volte, & sei
 Chi de le' ngiurie far vendetta puote.
 Et perche credi tu che potend'io
 Subito far morire il traditore
 Senza darli altra fè, gli l'habbia data
 Non per altro, senon che simil fosse
 La vendetta a l'oltraggio. Egli l'ingiuria
 Mi fece allhor, che per lo più fedele
 L'hauea de la mia corte, & io ho voluto
 Che la fè istessa lo conducea a morte.
 Non pensaua altrimenti, & per dir vero
 Conosciuto v'ho, Sir, sempre prudente,
 Ma hoggi via più che mai. e' a molte proue
 V'ho conosciuto Re, ma in questa d'hoggi
 Hauete superato anco voi stesso.
 Ond' hora tengo il vostro animo inuito,
 Dignissimo di scettro, & di corona.
 Certo ch' anch' io mi pregio, che nel fine
 Quasi de la mia vita habbia mostrato,
 Con opra di me degna, esser Re vero.
 O se permesso haueffi, che Malecche
 M'hauesse con sue fole a veder dato,
 Che'l perdonare i riceuuti oltraggi,
 Via più d'ogn'altra cosa, a vn Re conuiene,
 Quanto scemato haurei de la mia gloria:
 Che sa di ciò Malecche? egli è nodrito
 Tra le donne ne gli oij, & voi misura
 Col suo vil core, egli non sa che cosa



Sia vna real, & gloriosa impresa.
 Inuitto Sir, io dico, & dirò sempre,
 Che'lrimedio d'oliraggi è la venditta.
 Et che le crude morti, e' i sangui sparsi
 Inditij son de gli animi reali,
 Et chi far lo si dee, se i Re nol fanno?
Sul. Non è altrimenti, ma lascian da parte
 Il ragionar di ciò, vò che tu vada
 In casa, & che qui porti què tre piati
 Que e' l capo d'Oronte, e' i figli morti,
 Et di zendado ner sono coperti.
 I' vò Signor. Sul. va tosto, & tosto torna.
 Et tu Tamul, vatane à la mia figlia,
 Et dille ch'ella à me subito venga,
 Che le voglio far don degno di lei,
 Et de le nozze, & di sì lieto giorno.
Tam. Vorestele mai voi, Signor, offrire
 Què piati, che portati hauemo in casa
 Que'l capo d'Oronte, e' i figli morti?
Sul. Così vò far. Tam. per dio che fate bene,
 Perch'ella del suo error porti la pena,
 Et del colpo di c'ha percosso voi,
 E degno che ne sia percossa anch'ella.
Sul. Or và, & di che non tardi. Al. Eccomi, Sire,
 Que volete ch'io mi ponga i piati?
 Qui forse? Sul. Nò, ponli vn pò più discosti
 Da q'sto pelco. Al. qui? Sul. Sì, Ma cò ch'occhio
 Pensi tu che vedrà la figlia questo
 Dono che far le voglio? Al. io tengo certo,



Che via più graue à lei sia la ferita,
 Che le farete con tal don nel core,
 Che se l'haueste d'un coltel trafissa,
 Peggio è d'una ferita, & de la morte,
 Vn continuo dolor senza rimedio.

Et certo che, pensato haueate bene,
 Che senza darle morte, ella viuendo
 Sia di continuo da l'affanno uccisa.

Ma veggio che Tamule a noi ne viene
 Senz' essa. Sul. et che non vien Tamule, Orbecche?

Tam. Dice ch' incontinenti a vostra altezza
 Verra, pel don c'hauer da quella spera.

Or. Or ritiriansi vn pò tutti da canto,
 Ch'al suo primo apparir qui non ne scorga.

S C E N A . II.

Nodrice, Orbecche, Sulmone, Semichoro.

Nod. Qual fia quel giorno mai, alta Reina,
 Ch'apporti fine a le querele vostre?

Orb. Nodrice mia, per me quel giorno lieta
 Fia, che mi manderà morte sotterra.

Nod. Deh vani sian, Signora, questi augurij,
 Che voi fuor di ragione hora vi fate

Ben vi prego s'appresso voi pon nulla
 Le mie preghiere, & queste bianche chiome,

Et la fede, & l'amor con cui sin' hora
 I' u'ho nodrita, che vi piaccia homai

Dar bando al duolo, a le querele, a i pianti.



Nel tempo più seren temete pioggia ,
 Et nel più quieto mar cruda tempesta .
 Gli altri nel male istesso speran bene ,
 Et con la speme si mantengon, voi
 Quanto più hauete ben, peggio temete .
 Deb piacciaui che dubbia, e' inutil tema
 Non turbi certa gioia , & ver riposo .
 Non sai , Nodrice mia, che quanto lieta
 Si mostra a noi piu la fortuna, tanto
 Più deuemo temerla, & men fidarsi ,
 Delle lusinghe sue sempre fallaci :
 Ella a le volte ci solleva in alto ,
 Perche maggior dopo sia la ruina .
 Et spesse volte, quando per la fronte
 Crediam tenerla, in vn picciol momento,
 Le spalle a noi volgendo, se ne fugge,
 Et del creder fallace nostro, a noi
 Lascia per guiderdon solo il doler si .
 E' l veder chiaramente, che chi ferma ,
 In lei la speme, e' a sue lusinghe crede ,
 Si troua al fin le man piene di vento .
 Et chi non temeria, vedendo vn tale ,
 Qual'è stato Tamule, a me venire ,
 Et chiedermi per parte di mio padre :
 Non sai che mai micidial piu crudo ,
 Non fù soua la terra di Tamule :
 Ne alcuno, ch'usi più nel mal'oprare
 Di costui il mio padre : Oltre ch' un sogno
 Ch'io vidi questa notte, e' insino ad hora

Orb.



Celato i' l'ho ad Oronte, per non darli
Materia di piu acerba, & cruda doglia,
Non mi lascia sperar nulla di bene.

Not. Che sogno è questo, deh di gratia fate,
Che lo sappia anchor' io, se non u'è graue.

Orb. Era questa passata notte corsa,
Et gia l'aurora, co bei crimi d'oro,
Si mostraua al balcon de l'Oriente

Lieta, con faccia candida, & vermiglia,
Per fare al Sol la consueta scorta,

Quand'io, vinta dal duolo, & da l'affanno
Dal sonno sourapresa i' fui (se sonno

Dir si può lo stupor ch'occuppa altrui
La mente afflitta da dolore interno)

Et a pena hebbi chiusi i languid'occhi,
Che mi parue veder venirmi inanzi

Vna colomba piu che neue bianca,
Seguita dal compagno, & da due figli,

Et sotto l'ale accorre i polli, & lieta
Gioirsi col compagno. Et ecco venne

Vn' Aquila dal ciel, turbata in vista,
Et auentòsi a i pargoletti, e' al maschio,

Che'n dolce trastull'era col'amica,
Et col rostro crudele, & co gli artigli

Ne fece cosi accerbo, & fiero stratio,
Che la memoria sola anco m'attrista.

Et cosi morti innanzi a la meschina
Gli gittò fieramente, & ella mesta

Con mormorio dolente il fiero fato



Piangendo, vinta da l'acerbo affanno,
 Morta cadeo sovra li morti corpi.
 Io allhora mi svegliai, di tal paura
 Piena, che mi tremava il cor nel petto.
 Et mi ha tanto terror ne l'alma posto
 Questo horribile sogno, ch'io non posso
 Cosa pensar se non dogliosa, & trista.
 O Dio immortal, fu che sia vana in tutto
 Si horribil visione, & da miei scaccia
 Così crudele, & miserabil caso.

Nod . Io tengo, che v'abbiate in mezzo'l core
 Accolta tutta la maninconia,
 Ch'esser possa nel mondo. non sia pazzo
 Vno Ch'a mezzo'l di tema la notte?
 Così, Signora, (& cheggio a voi perdono
 S'io dico hor questo) è ben poca prudentia,
 In tanta festa, in così lieto giorno,
 Temer di cosa, che v'apporti noia.
 Ne vò che'l sognar mal v'aggiunga tema,
 Che, posto che disdica a ogn' un dar fede
 A cose tai, tanto più a voi disdice,
 Quanto deuate esser di quello ingegno,
 Ch'al vostro real grado si conuiene.
 Ditemi, che volete altro sognarui,
 Ch'affanno, & morti, se'n affanni sempre
 Vi state, & u'oponete al piacer vostro?
 Non si dee dar, Signora, a sogni mente,
 Che vani sono, & da pensier del giorno
 Nascono, & per lo più se trovan falsi.



Se così stata foste in pensier lieti,
Come vi state in tristi, lieti i sogni
Haureste hauuto, & non com' hora mesli.

Orb. Par, che non sappi che souente i Dei,
Per monir' altri de lor casti, in sogno
Mostran quel c'hauenir', & chi li sprezza,
Sprezza la sua salute, & la sua vita.
Tale il sogno già fù d' Apollodoro,
Et quel d' Himerà. & quel d' Hipparco, et quello
D' Alessandro, di Cresso, & d' Annibale.
Et di molt' altri che s' a sogni loro
Hauesser dato fede, haurian schifato
O fatto acerbo, ò abomineuol morte.

Nod. La fè, Reina, che dal Re u' è data,
Esser vi deue com' un chiaro raggio,
Ch' ogni nebbia di duol dal cor vi sgombri.

Orb. I' sò, Nodrice, per aperta proua
Che la fede ben sta sempre a la porta
De le reali stanze, ma non' osa
Por dentro da la soglia il piede mai,
Et poi, che fede è quella del mio padre,
(Per dire hor tra noi due come sta il fatto)
Che n' ha sotto la fè mille traditi:
Non è più bel rifugio per le frondi
Del venerabil nome de la fede.

Nod. Che da gran Re si rado hoggi si serba.
Reina mia, lasciam' homai da parte
Il lamentarsi, è andiam' al vostro padre,
Che spero, che quel don, ch' ei far ui vuole,



A T T O

Vi farà rimaner tutta giuliva .

Orb. Odano i dei le voci tue, m'andiamo,
 Ch'egli a l'usato luoco s'è ridotto,
 Et li n'aspetta. Nod. fate allegro viso,
 Quanto piu far potete. & via scacciate
 Quanto chiude di tristo il vostro core .

Orb. Così farò, più che possibil fia .
 Che vuol da me la maestade vostra ?

Sul. Non voglio se non bene . andate in casa
 Voi tutti, perch'io voglio esser qui alquanto
 Co la mia cara figlia, a parlar solo .
 Orbecche, poi che tuo marito venne
 Il nostro Oronte, è a me genero, a lui
 Hò fatto, ha men d'un'hora, apertamente
 Conoscere il mio core, & quanto caro
 Stato mi sia l'hauer saputo, ch'egli
 Pres'habbia te per moglie . Or sol m'auanza
 Far, che tu intenda anchor quant'allegrezza
 Hauutoi' m'habbia, che lui per marito
 Pres'habbi, & però hor voglio farti vn dono,
 Onde potrai veder chiaro, & palese,
 Quant'io di fatto tal resti contento,
 Et quanto ferma sia la pace nostra .

Orb. Padre i' non cerco hauer piu espresso segno
 Da la maestà vostra de la pace,
 Che'l perdon, c'hò da voi riceuuto hoggi,
 Oltre ogni mia credenza, ogni mio merito .
 Pur, se vi è a grado farmi questo dono,
 Non per chiarir più il ben che mi portate,



Ma per farui piacere, & per mostrare,
 Che quanto piace a voi, tanto a me piace,
 Accetterollo con benigna fronte .

Sul . Così figliuola mia vò che tu faccia .
 Or leua quel Zendado, & iui sotto
 Vedrai la mia allegrezza, e'l tuo contento .

Orb . Par, che tema la mano auicinarsi
 A quel Zendado, il core in mezzo il petto
 Mi trema, & par ch'io non ardisca alzarlo .

Sul . Che tardi, figlia, leua arditamente,
 Che vedrai quel, che t'aprirà qual sia
 Verso di te il mio core. Orb . Oime ch'è questo ?

Sul . Il don maluagia figlia, che d'hauere
 Hà meritato il simolato amore
 Verso di noi. Orb . Ai trista me. Ai meschina.

Sul . Et la tua rotta fede. Orb . oime dolente.

Sul . E'l poco riguardare il nostro honore .

Orb . O spettacol crudele, ò caso acerbo .

Sul . Egli tal'è, qual meritato l'hai .

Orb . Ai di ch'aspro coltello hora trafissa
 M'haueie, oime, Sul . di quel di ch'eri degna .

Orb . Oime, pur deuenate a figli almeno
 Vsar pietà. Sul . Pietà non puote doue
 E ingiuria così atroce. Orb . Oime piu tosto
 Morta foss'io, che veder cosa tale .

Sul . Tu vedi quel contento, scelerata,
 C'hai dato al padre tuo . Orb . quanti, oime lassa,
 Lagrimeuol mi s'offre questo dono,
 Ond'io credeua esser contenta al mondo ?



A T T O

Ai padre, ai caro padre. Sul. hor son tuo padre,
Ma allhor non fui, che ti pigliasti questo
Traditor per marito, iniqua figlia.

Ora m'è grado c'habbi aperti gli occhi,
Et mi conosca. Orb. Ai spettacol crudele,

Oime marito, oime,

Oime figliuoli, oime,

Di quanti' affanno, oime, cagion mi setez?

Sul. Quanto ciò è a te dolente, è tanto lieto

Et piaceuole a me, figlia proterua,

Et quanto più doler ti veggio, tanto

Più me n' allegro, & più men gode il core.

Orb. Spiaccieuol più, che non m'è, mi sarebbe

Padre, cosa veder così crudele,

Che non pur' altri, ma voi stesso indure

Porria a pietade, & quel che aggraueria

Più il mio dolor sarebbe. che da voi

Da cui sperar deuean grandezza, e' honore

Il mio caro marito, e' i cari figli

Haueffin riceuuto oltraggio, & morte.

Ma l'allegrezza ch'io vi veggio hauere

Del mio dolore, & de la morte loro,

Et il considerar, che'l graue errore

Da noi commesso, pena men crudele

Non meritaua, ne men fier castigo,

Più patientia hauer fammi in sì gran doglia,

Ch'io non haurei, se ciò non fosse, ch'io

Molto più istimo l'allegrezza vostra,

Ch'io lieta fossi, & voi foste dolente.



Ma perche s'io riguardo la grauezza
 De la mia colpa, & il mio graue errore,
 Non merito anchor'io pena men dura,
 Come colei, che sono stata prima
 Cagion di tanto mal. Padre, vi prego,
 (S'ottenne gratia mai figlia da padre)
 Che col nocente mio sangue lauate
 La macchia fatta a la real progenie,
 E' al nome venerabile del padre.
 Et perche più non vada a lungo il fatto,
 Qual più ui piace di questi coltell
 Prendete, e'n guisa il mio colpeuol petto
 Percotete, che l'alma se ne vada,
 Et io ne resti qui pallida, e' essangue.
 Far ben lo mi deurei, se sol guardare
 Volessi a l'error tuo, ma più non voglio
 Nel sangue mio por man, di quel ch'io m'habbia.
 Basta che quindi homai conoscer puoi
 Quel, che far ti conuien per l'auenire.
 E'n che rispetto hauer mi dei. Per hora
 Proceduta insin qui fia l'ira nostra,
 Estinta in tutto nel colpeuol sangue.
 Te voglio, come pria, per cara figlia,
 Et voglio che tu tenga me per padre.

Orb. Non merto questo don, Padre, la morte
 Deue emendar l'error che'n voi commisi.

Sul. Viuiti pure, & sij contenta meco
 Che morti sian, chi eran di morir degni,
 Ne meno erano a te, ch'a me d'infamia.



A T T O

Et disposti d'hauer marito vguale
 A la tua altezza, e' al tuo sublime grado.
 Onde figli habbi de la stirpe tua
 Degni, con mia sodisfattione. Or poni
 Giù que' coltelli, & entra meco in casa,
 Oue da me chiar segno hauerai di pace.

Orb. S'hora anco il ciel non m'è contrario, guarì
 Non andrà, traditor, che la vendetta
 Farò io stessa de l'hauuta ingiuria,
 Se non mi vengon men questi coltelli.

Sul. Ai maluagia, ai crudele, oime, ch'io moro,
 Oime che posto m'ha il coltel nel petto
 La scelerata figlia. Oime aiutate
 Il vostro Re soldati, a che tardate?
 Pigliatela, vccidetela, ch'io veggia
 Pria che del tutto i moia la vendetta.

Sem. Che grido, oime, che voce è questa horrenda
 Del Re Sulmon: La figlia col coltello
 Che tenea ascoso nela destra mano,
 Gli ha dato in mezzo il petto, mentre ch'egli
 La voleua abbracciare, & li da morte.
 Ma questo non le basta, anco lo sgorza
 Con vn'altro coltello. **Sul.** Oime pietade.

Sem. Egli è del tutto morto. O quanto sangue
 Versa d'ambo le pioghe. Ma che veggior
 Puot'esser tal furore in petto humano?
 Et spetialmente in vna donna: il capo
 Gli ele leua dal collo, & da le braccia
 Ambo le mani. Egli è come si dice,



Che ne vento, ne fuoco, ne altra forza
 E tanto da temer, quanto vna donna,
 Che si veggia priuar del suo marito,
 Et sia dal duolo a vn tempo, & d'Amor spinta
 Ma chi di Sulmon ben la crudeltate
 Tra se contempla, certo era ben degno,
 Che per le mani di colei, ch'uccisa
 Egli haueua ne figli, & nel marito,
 Egli mort' ant'hauesse, & co coltelli,
 Col' un de quali aperto haueua a l'uno
 De gli innocenti figli il petto, & l'altro
 Suenato hauea, fusse sgorzato, e' aperto
 Anch'egli. & se la testa hauea ad Oronte
 Tolta dal collo, & le man dalle braccia
 Fori d'ogni giustitia, anch'ei deuesse
 Da le man, che deuean porger l'aiuto
 Contra ogni assalto, vguale mercede hauere.
 Ma non e stato mal a uccider lui,
 Ch'a Dio non s'offre vittima piu grata
 D'un maluaggio tiran, com'era questo.
 Mal'è stato d'Oronte, di cui mai
 Non fu veduto il piu gentile, & male
 E stato di que' figli, che poteano
 (Come giust'era) assomigliarsi al padre.
 Et mal di questa pouera Reina,
 Di cui tant'e'l dolore, & cosi graue,
 Che gran merauiglia è, ch'ella sia viua.
 Parmi proprio vedere vn'aspra Tigre,
 A cui tolt'habbia il cacciatore i figli,



ATTO

Che cerchi tutto il bosco, & d'aspre voci
 Empia ruggendo tutta la campagna,
 Et seco di dolor si strugga, & roda.
 Altro non è'l suo viso, che dolore,
 Et sol dal cor l'escon lamenti, & grida,
 Et come forsennata, hor quinci, hor quindi
 Crudelmente guatando, aggira gli occhi,
 Che due facelle sembrano di fuoco.
 Ma veggio che col capo, & co le mani
 Del crudo padre, & col coltello in mano,
 Se ne viene di fore, & io qui in casa
 Me ne vò gir, che non vorrei talhora
 Che'n così oscuro, & nubiloso tempo
 Cadesse soura me questa tempesta.
 Che toglie a altrui così l'ingegno l'ira,
 Et il fiero dolor, che non discerne
 L'amico dal nemico, e' ognuno a stratio
 Conduce, e' a morte, senza alcun riguardo,
 Chi ha l'animo disposto a la vendetta.

SCENA III.

Orbecche, Nodrice, Donne di Corte
 della Reina.

Orb. Hor godi, traditor, de tuoi misfatti,
 Godi via piu d'ogni dur Scitha crudo,
 Et piu fier d'ogni fiera, del tuo orgoglio,
 Et de la fè violata. Tu spietato
 Satio ti sei del sangue mio innocente,



Et io mi son del tuo colpeuol scia.
 Ma con cagion più giusta. e'n che t'hauena
 Offeso Oronte mio, crudele, & io
 Et s'hauuamo noi fattoti oltraggio,
 Che colpa se n'haueno i figli nostri,
 Che tu li mi deuessi far vedere
 Tali, quali hora i' veggio? O scelerato,
 Et come quando col coltel ferire
 Volesti i chiari, & generosi figli,
 Non trafisse a te il cor vera pietade?
 O sol, che sol' il mondo orni, & illustri,
 Perche non ti fugisti allhor dal cielo,
 Che questo fier Tiran, c'hor per me giace,
 Commise così sozzo è horribil atto?
 Come potè la tua scerena luce
 Veder cosa sì cruda, & così horrenda,
 Et non venire oscura? O sommo Gioue,
 Perche non fù da fulmini tuoi arso
 Sì abomineuol mostro, & sì nefando?
 Et come consentistu terra mai,
 Che fusse soua te sì malign'opra
 Compressa, oime, perche nel bosso centro
 Non tragiuttistu l'homicida fiero?
 Che di pianger mi da cagion sì cruda,
 Che non so qual pianger mi debba prima
 O'l marito, ò i figliuoli. Ai occhi miei,
 Come potete voi questo mirare,
 Et non diuenir ciechi & tu mio core
 Come mandare a mio sostegno puoi



A T T O

Lo spirito vitale, essendo morti
 Què, ch' eran la mia vita : la cui imago
 Con tanta gioia in te scolpita hauiui ?
 Oime marito, oime figliuoli, oime,
 Perche non mi conciede il Re del cielo,
 Per sua bontà, che com' io mi viueua
 In tuttare voi lieta, hora morendo
 A Tuttare donassi anco la vita.
 Et se non lece a me co la mia morte
 Tornarui in vita. perche almen non puoi,
 Marito mio, impetrar tanto di spirto,
 Ch' a la dolente tua moglie infelice,
 Che con sì amara voce hora ti chiama,
 Risponder possi almeno vna parola ?
 Ai soura ogn' altra cosa amato capo,
 A che cheggio io quel, ch' auenir non puote ?
 Maladetto colui, che mi ti fece
 Tal' hor veder qual' io ti miro. Accogli
 Quel, che la donna tua t' offere, il capo
 Del traditor, che' l tuo ti tolse, & quelle
 Mani, che fer lo scelerato vfficio,
 Et voi, fidi sostegni a la mia vita,
 Figliuoli, nati d' infelice madre,
 Viscere espresse del mio corpo, & vera
 Et viua imago del mio caro Oronte,
 Come son senza voi, oime meschina,
 Misera, trista, do' orosa, afflitta ?
 Perche ui dei, come innocenti agnelli,
 A quel lupo arrabiato : perche prima

Non mi



Non mi lasciai suenare, e' aprire il core,
 Che darui ne le man di quel crudelez
 Assettato via più del vostro sangue,
 Che di que' de le fiere or so seluaggio.
 Oime, che mi mostraro bene in sogno
 La mia trista ventura i dei del cielo,
 Et del suo aperto mal fù ben presaga
 La mente mia, ma non si può schifare
 L'empio destin, ne la maluagia sorte.
 Ma godeteui almeno, alme innocenti,
 Godete, che ne giace hora colui
 Per cui voi vi giacete. & co coltelli,
 Con cui da lui ne sete stati vccisi,
 N'è stato vcciso anch'ei da quelle mani,
 Per cui ne deueate esser difesi
 Dal suo furor, s'al ciel' piaciuto fosse,
 Et qual vittimia a voi da lor sacrato.
 Oime figli, ò marito,
 Oime marito, ò figli.
 Quant'è graue il dolor che per voi porto?
 O che pianto, ò che grida, ò che querele
 Crudeli i' sento? Don. di Cor. certo che son graui,
 Ne lontano molt'è questo lamento.
 O giorno sempre acerbo a gli occhi miei,
 Giorno soura ogni giorno amaro e' oscuro,
 Quanto trista mi fai? quanto dolente?
 O che bel morir'era hoggi ha quattr'anni?
 Non credo, che di me sia più infelice
 La infelicià istessa, & s'hauer puote



Corpo mortale, ella nel mio si viue.

Nod. Certo ch'io n'hò pietà, senza ch'io sappia
La cagione del male, ò chi si dolga.

Orb. Mache prolungo più la vita mia:
Gia verso voi finito è ogni mio vfficio
Figliuoli miei, caro marito mio.

Et più cosa nessuna a far mi resta
Se non che venga a giunger si con voi
Questa infelice, & miserabil' alma.

Però, caro marito, & cari figli,
Le cui anime forse a le mie grida
Venute sono, e'n questo loco insieme
Godon de la vendetta da me fatta,
Cogliete questo spirto, ch'a voi viene,
Per più non si partir da voi, per sempre
Goderui. Or noi, contra il suo antico stile,
La morte, che disgiunge tutti gli altri,
Congiungerà con sempiterno nodo.

Oime caro marito, ò cari figli.

Nod. Deh di gratia guardiam, se noi vediamo
Chi sparge al ciel così dogliose voci.

Orb. Ben prego se non è pietà dal mondo
Sbandita in tutto, ch'una graua almeno
Mi sia concessa in questo estremo punto,
Che così come l'anime congiunte
Saran ne l'altra vita,

Dóne Oime Nodrice.

di cor. Che la Reina nostra è che si duole
Vedila là con vn coltello in mano,



Che par, che se mesdema vccider voglia.

Nod. Oime, che'l traditor del padre hauralle

Rotta la fade, & l'hauerà costretta

A darsi morte co la propria mano.

Ai trista me, m'andianle, andianle incontro

Donne mie care, ma cosi nascose

Ch'ella non se n'aueggia, acciò che forse

Non s'auacciassse di passarfi il petto,

Veggendone a se gire. è a poter nostro

Leuianla dà la morte.

Orb. Così insieme

In vn medesimo luoco sian riposti

I corpi nostri, in questa vita, c'hora

Il petto trafigendomi, abbandono.

Nod. Che cosa è questa, oime Reina, & quale

Empio furor cosi cieca vi mena

A darui morte?

Ai trista me, che tardi

Siam gionte, oime,

Gia si ha passato il core

La nostra alta Reina.

Oime che morta

La veggio, oime, giacere.

Vè la cagione

De la sua acerba morte.

Ai crudo padre,

Com'hai, essendo padre, mai potuto

Priuar la figlia tua de propri figli?

Oltre ogni merto lor, s'indignamente?



Non dico del marito, anchor che vile
 Sia stata, & iniqua opra hauerlo vcciso.
 O che perdita è questa? oime che danno?
 Ai vecchiezza infelice, Ai vita amara,
 Et piu cruda che morte. Ai destin fero,
 Destin rapace, & reo, destino ingiusto,
 Che piu t'auanza a fare in questa corte
 D'infelice, di tristo, & di dolente
 Perche satio ti resti?

Oime Reina.

Et perche non chiamaste anco con voi
 Questa infelice vecchia a morir vosco?
 Acciò che mai non si potesse dire
 Orbecche è morta, & la nodrice è viua.
 Oime, che diuinaste ben voi quello,
 Ch'esser deueua. & io semplice, & sciocca
 Creder giamai nol volli. anzi vi spinsi,
 O me infelice, à la palese morte,
 Col mio persuaderui, che contenta
 Vi faria il don de lo spietato padre,
 Che stato vi è cagion di darui morte.

Donne di cor. Misere noi, ben siam come smarrita
 Naue che'n mar senza gouerno sia,
 Piene d'ogni dolore.
 Et senza alcuno honore,
 Senza speme d'aita,
 Poi che colei, a cui non fù, ne sia.
 Simil vnqua tra noi,
 Al fin de giorni suoi



Venuta, e' qual baleno è a noi sparita.
 Ai fortuna aspra, & ria,
 Ai sorte acerba, ai sorte,
 Com'hai a vn colpo sol tutte noi morte.
 Giusto duol bene a lamentar vi mena
 Figliuole mie, ch'a voi tolt'ha la morte
 Ogni speme, ogni honore, e' a me la vita.
 O fallaci pensier di noi mortali,
 Hor, che Reina, & maritata, & lieta
 I' speraua vederui in somma altezza,
 Mortai'ui veggio. Oime trista, & dolente,
 O Signora, ò Reina amata, & cara,
 Alzate gli occhi a la nodrice vostra,
 Et vedete il suo pianto. E' a le parole
 Risponda questa bocca, da la quale
 Vscian sì dolci, & sì soauì accenti,
 Che potean di dolcezza ogni gran pianto
 Condire, oime,
 Ma non farà la morte,
 Ch'io non accolga almen da queste labbra
 Lo spirto estremo, se ven resta punto.
 O dolci, & care labbra,
 O labbra amate,
 Che con tanta mia gioia già succiaste
 Le poppe mie, com'hor vi veggio essanguie
 Misera me, ben sono, oime, di vetro
 Le spemi nostre, & d'ogni lieue vento
 Più veloci à fuggirsi.
 O vita mia,

Nod.



A T T O

Deh rispondete almeno vna parola
 A la trista Nodrice, c'hor ui chiama.
 Ma che pur chiamo? ella non sente nulla.
 Però care mie figlie hor m'aiutate
 A portarla qui in casa, e' i figli, e' nsieme
 Il capo del marito, acciò ch' almeno
 Compriamo verso lor l'ultimo ufficio.
 Et gettiamo il crudele empio Tiranno
 A diuorare a gli auoltori, a i lupi.
 Peso, gia a me via più dogn'altro dolce,
 Com'hor mi sei via più d'ogn'altro amaro.
 Oime, Reina, oime,
 Oime, perche non moro
 Conoscendo voi morta?
 O come mai
 Potrò più senza voi viuermi al mondo?
 O perche come m'hai d'ogni ben priua
 Crudele, acerba, inessorabil morte,
 Togliendomi colei, ond'io viueua,
 Tolta non m'hai con lei di questa vita?
 Et noi, che più sperar, lasse, deuemo?
 Morta ogni nostra spene,
 Sol n'auanzan sospiri, angoscie, & pene.
 In voi perduto ogni sostegno hauemo
 Cara Reina nostra & con voi giace,
 Ogni nostro contento & ogni pace.
 Bene è vana, & fugace
 Questa felicità nostra mortale,
 Ch'un'ombra è de l'eterna,

Dóne
 di cor.

Cho.



E' a chi ne la diuina l'alma interna,
Quanto più bella par tanto men'uale.
Dunque a quella immortale,
Ch'è là, dou'è il Signor, che'l ciel gouerna,
Chiunque il ver discerna
Del veloce pensier spiegar dee l'ale.
Et lasciar questa frale
Qui godere a gli sciocchi,
Cui le cose terrene appannan gli occhi.

Il Fine del Quinto Atto

